

L'intelligenza artificiale e l'infinito spazio dell'io

GIORGIO PAOLUCCI

Il titolo del Meeting – "Nacque il tuo nome da ciò che fissavi", ispirato a una poesia di Karol Wojtyła – lancia una provocazione: il proprio nome, cioè la consistenza di ciò che si è, nasce da ciò che si fissa, dal rapporto con qualcosa che è altro da sé, non anzitutto dalla propria capacità. Un'affermazione che suona come una sfida in un'epoca segnata dalle enormi potenzialità legate allo sviluppo dell'intelligenza artificiale e alle implicazioni legate al progresso delle tecnologie informatiche. Costantino Esposito, ordinario di Storia della filosofia presso l'Università di Bari e membro della Redazione del Meeting, sarà protagonista di alcuni dibattiti sul tema insieme ad altri studiosi italiani e stranieri. E durante la kermesse riminese la Compagnia delle Opere propone un ciclo di incontri sul tema "Intelligenza artificiale e genio umano".

Viviamo un'epoca caratterizzata da una stupefacente capacità di costruire e manipolare la realtà e nel contempo da un profondo smarrimento riguardo al senso del vivere. Come muoversi in questa contraddizione?

In un contesto dove le tecnologie informatiche determinano la vita in maniera sempre più estesa, ci troviamo davanti a una sfida inedita: mai come oggi l'essere umano sta dando prova della sua potenza trasformando e impiantando la propria intelligenza come struttura portante della realtà. Un numero crescente di azioni dipende dalle informazioni che si riescono a gestire attraverso reti computerizzate, dominate dagli algoritmi, che sono come il nuovo "Dna" artificiale della vita. Ma al tempo stesso – ecco la contraddizione – l'intelligenza è diventata sempre più esterna, se non estranea, ai concreti soggetti umani, e deve il suo strabiliante funzionamento al fatto di configurarsi come una pura procedura di calcolo che controlla un numero sempre maggiore di eventi. E il mondo diventa sempre più un prodotto malleabile dalle più diverse "applicazioni" con cui ogni giorno siamo costruiti noi stessi. La posta in gioco è che gli esseri umani possano – appunto attraverso l'uso di una intelligenza artificiale – produrre se stessi. Ma la contraddizione – e con essa la sfida – è che tutta questa potenza di controllo porta ad una crescente insicurezza dell'io, alla perdita di senso dell'esistere. O meglio, il senso scivola lentamente nella performance tecnica, fino a scomparire. Il significato di tutto ciò che facciamo starebbe nella sola capacità di farlo, e così la coscienza di sé viene identificata con una performance. Ma a sua volta la performance è assicurata da un impianto tecnologico, che diventa così il vero creatore dell'io.

Quindi il rischio è che l'io si riduca a una sorta di "supporto" cerebrale per programmi applicativi? Per qualcuno – penso al neuroscienziato portoghese-americano Antonio Damasio o allo storico israeliano Yuval Noah Harari – l'io resta insostituibile come il luogo delle emozioni e dell'affettività, mentre per qualche "transumanista" più estremo si affaccia l'idea che questo io storico, fatto di carne e di intelligenza, di emozioni e di libertà, sia non solo inutile ma addirittura

ostacolo al dispiegamento della Intelligenza Artificiale (IA). Perciò è proprio dall'interno della potenza tecnologica che rinasce la domanda cruciale: che cos'è un io? Che cos'è un soggetto umano? Possiamo anche ridurlo alle sue prestazioni, ma esso (comprese le sue prestazioni!) resta inesplicabile senza tener conto della sua costitutiva domanda di senso. Per quanto si tenti di evitare questa domanda, essa rinasce sempre, perché la stupefacente potenza tecnica – che di per sé, lo ripeto, è un bene prezioso – non realizza tuttavia la felicità o il compimento che ci aspettavamo da essa. Anzi, aumenta lo smarrimento e l'inconsistenza di un individuo che rischia sempre di considerarsi niente, una "nullità" al di fuori della prestazione o della fruizione tecnologica. Ma è proprio in questi frangenti che una persona – se non rinuncia al suo desiderio di "essere" se stessa – è costretta a dubitare che la sua realizzazione si possa demandare alla sua sola riuscita. Al massimo della prestazione rinasce la nostalgia o l'attesa di qualcosa o di qualcun "altro" che mi guardi per quello che sono, non per quello che riesco ad essere. Ma attenzione, non si tratta affatto di un'alternativa, anzi: solo un soggetto consapevole della sua irriducibilità può essere davvero libero e protagonista delle sue stesse performance tecniche. E paradossalmente, proprio quando il mondo si lascia scoprire come un "dato" che ci interpella e non solo come il prodotto di una nostra costruzione mentale, possiamo capirne più a fondo il senso, e così utilizzarlo e anche "goderlo" cento volte di più.

Abbiamo a disposizione macchine sempre più "sapienti", ideate per essere partner dell'uomo ma che rischiano di diventarne rivali e forse padrone, e che aumentano il loro tasso di invasività. Come ci si regola? Bastano buone regole per evitare una deriva anti-umana del progresso tecnologico?

Proprio la IA e l'espansione delle nuove tecnologie rilanciano la posta in gioco dell'io, cioè del soggetto cosciente che pone la domanda sul senso e possiede la libertà, cioè l'energia affettiva che lo fa aderire alla realtà come un dono per sé, che lo provoca e lo suscita ad essere se stesso. Credo che questo non sia – come si dice abitualmente – innanzitutto un problema di tipo "etico", riguardante cioè i valori ideali che debbono limitare e orientare l'uso buono e corretto degli strumenti tecnici. Prima ancora il problema è di ordine squisitamente "cognoscitivo". Cosa vuol dire conoscere veramente il



Peso:39%

mondo e sé stessi? Accumulare informazioni, controllare i dati a disposizione (e quindi inevitabilmente farci controllare dagli algoritmi) o fare "esperienza" di sé e della realtà, cioè incrementare non solo il nostro archivio digitale ma anche noi stessi, l'autocoscienza che marca in maniera personale e irriducibile la nostra individualità? Noi sappiamo tantissime cose; ma cosa conosciamo veramente? Con l'IA la nostra intelligenza è sempre più (auto-)controllata e controllabile; ma – ecco la domanda da mantenere aperta – questo controllo arriva a risolvere il problema del senso (cioè dell'irriducibilità del nostro io), rendendolo inutile, o lo fa riesplodere come un bisogno essenziale per la vita? In fondo, non è proprio grazie a questo bisogno che si è sviluppata la nostra potenza tecnologica? Staccata da esso, anche questa potenza rischia di es-

sere una cosa "inutile" per me. Risuona anche qui una delle domande più scomode e affascinanti mai poste all'essere umano: vale la pena guadagnare, attraverso il calcolo, il mondo intero se non è per "guadagnare" di più se stessi?

Costantino Esposito, ordinario di Storia della filosofia all'Università di Bari, ragiona sulla sfida inedita per l'uomo dettata da una sempre maggiore capacità tecnologica che rischia però di far perdere il senso dell'esistere. Ma alla fine questo riesplode sempre come bisogno essenziale della vita

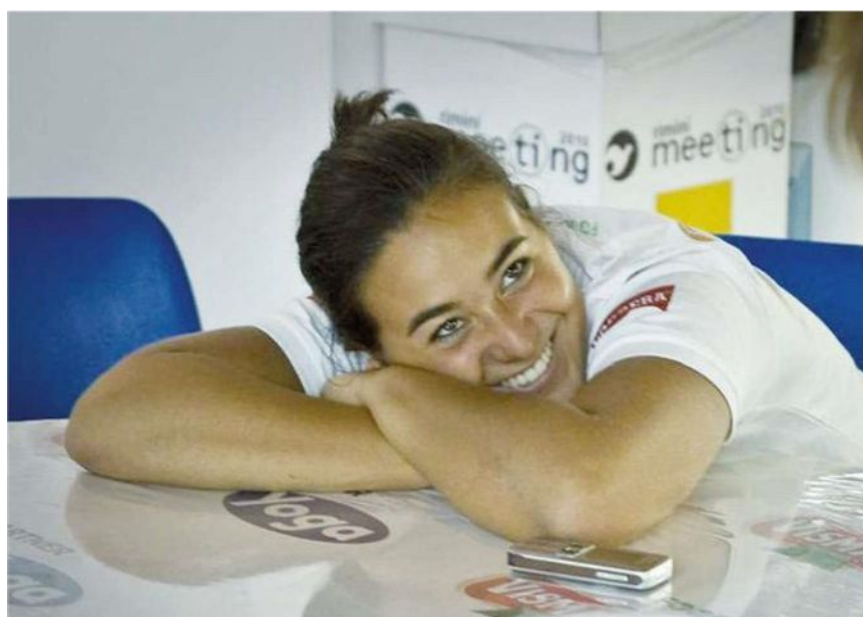
LA NOVITÀ

Sviluppo sostenibile le voci dal «campo»

Sarà uno dei temi nuovi e caratterizzanti di questa edizione del Meeting: nell'arena internazionale del padiglione 3 prenderà corpo una riflessione a più voci sulla cooperazione allo sviluppo nella cornice degli obiettivi Onu di sviluppo sostenibile. Protagonisti saranno l'Unione europea, la Cooperazione italiana, Avsi, Concord Italia, Asvis e Università Cattolica, ciascuna delle quali proporrà il proprio approccio e la sua esperienza sul campo. Filo rosso sarà la lotta alle disuguaglianze, con incontri nell'arena alle 12, alle 19 e alle 21.30. Quest'ultima fascia oraria sarà dedicata a docufilm e reportage da tutto il mondo. La proposta tematica è pensata per esplorare il nesso tra la sostenibilità e il "fattore umano".



Il professor Costantino Esposito



Peso:39%